

Identità di un popolo e di un paese
Note antropologiche ed etico-politiche sugli italiani
di Franco Toscani

1. *Del costruire ponti. Identità, patrie e confini.*

In un articolo dedicato ai cinquant'anni di Israele, David Grossman riferisce di due bambini ebrei che “vivevano a Vilna durante l'occupazione nazista; un giorno mentre giocavano a calcio con i loro amici cristiani, in città si svolse un rastrellamento. Furono rapiti dal campo di gioco e caricati sul treno che li portò al campo di concentramento. I binari passavano accanto al prato dove giocavano. Attraverso le fessure del vagone in viaggio videro i loro compagni che continuavano a giocare.”¹

Sull'orrore del nazismo, della guerra e della politica di sterminio degli ebrei, sul delirio di ogni etnocentrismo e di ogni concezione ispirata alla “purezza etnica”, sulla crudeltà del male che da sempre minaccia l'umanità insegna di più riflettere un poco sul significato dello sguardo di quei due bambini attraverso le fessure del vagone che la lettura di centinaia di libri e saggi dedicati a quegli argomenti. Quello sguardo - che avrebbe potuto essere e potrebbe tuttora essere lo sguardo di ciascuno di noi - è ancora vivo, non ci lascia: è lo stesso nostro sguardo angosciato, terrorizzato e stupito per tanta insensatezza.

L'orrore, la violenza e il male sono ancora ostinatamente presenti, in vari aspetti e forme, in mezzo a noi. Soltanto con l'esercizio dell'*Einführung* sarebbe possibile sottrarci al loro potere e alla loro seduzione. Insegnare il senso e il valore dell'*Einführung* è il vero compito educativo che sia sensato porsi e perseguire attraverso tutte le differenze e le latitudini culturali. Esso solo può consentire di pervenire ad una universalità concreta dell'umanità, rispettosa al tempo stesso delle differenze e delle specificità culturali.

¹ D. Grossman, *La terra dei padri*, “la Repubblica”, 30 aprile 1998.

Ogni “amor di patria” apre e pone il problema del confronto e del rapporto con l’amor di patria altrui. Come conciliare il proprio legittimo amor di patria con l’altrettanto legittimo amor di patria altrui?

Su questo interrogativo hanno fatto naufragio tutti i nazionalismi e gli etnocentrismi di ieri e di oggi, la miseria dei quali risalta alla luce di un grande frammento di Democrito di Abdera: “Per l’uomo saggio tutta la terra è aperta, perché patria dell’animo virtuoso è il mondo intero” (fr. 247); e di un altro frammento straordinario, questa volta di un filosofo cinico e poeta poco noto dell’antica Grecia, Meleagro di Gadara (I sec. a. C.): “L’unica patria, straniero, è il mondo che abitiamo; un solo Chaos ha prodotto tutti i mortali”.

Il problema della patria, se mal formulato, può condurre alla perversione estrema, invece di pervenire alla vera questione, che può essere riassunta nella seguente domanda: come abitare e convivere fra diversi?

Che cosa vogliono dire patria e amor di patria quando siamo tutti abitanti del pianeta, via via soggiornanti, mortali dalla vita breve, quando l’“uomo planetario” caro a Ernesto Balducci è già implicito nelle condizioni oggettive proprie dell’era globale, quando comprendiamo sempre più che vi sarà futuro dell’umanità *solo* nell’interrelazione, nella cooperazione, nella solidarietà, nel *dialogo* delle religioni, delle culture, dei popoli?

E’ possibile e come individuare un nesso essenziale fra la patria, il trovar casa dappertutto, l’abitare fruttuoso e la *Heimatlosigkeit*, l’originaria spaesatezza e mancanza di patria?

Si può cominciare a rispondere a queste domande rammentando una acuta riflessione di Hölderlin, in una lettera a Böhlendorf del 4 dicembre 1801, sulla estrema difficoltà di imparare il “libero uso del tratto nazionale”. Non c’è bisogno di commentare quanto ancor oggi l’umanità tenda a fare un uso tutt’altro che libero e buono del “tratto nazionale”. Non c’è bisogno neppure di sottolineare quanto siamo ancora distanti dall’etica e dalla civiltà planetaria vagheggiate, con straordinario spirito profetico e generosa umanità, da Ernesto Balducci.

L'interrogativo riguarda ciò che ci è proprio, la nostra *identità*, a proposito della quale si può rilevare con Claudio Magris come "l'unica identità autentica sia non quella regressivamente monolitica vaneggiata dai deliri etnici, bensì quella insieme fedele e mobile, capace di arricchirsi con nuove appartenenze"². Forse l'unica vera identità garantisce insieme continuità, riconoscimento e mobilità, cambiamento.

Vi sono, come è noto, vari tipi di identità e varie sue definizioni. Remo Bodei ha osservato che la "definizione naturalistica, auto-referenziale e immutabile, è la più viscerale ed ottusa, incapace di accettare confronti tra la propria e le altre comunità, di cui non vede letteralmente i pregi, ma che anzi sminuisce e disprezza. Essa fa costantemente appello alle radici, quasi che gli uomini siano piante, legati al suolo in cui nascono o, come credevano gli ateniesi antichi, quasi siano sbucati dal suolo come funghi"³.

Prima di accennare al "grande paradosso odierno" dell'identità, Bodei rileva che l'identità preferibile è "simile ad una corda da intrecciare: più fili ci sono, più l'identità individuale e collettiva si esalta. Bisogna avere accortezza e pazienza politica nell'inserire nel tessuto sociale individui e gruppi finora esclusi, perché al di fuori dell'integrazione non esistono realisticamente altre stadi praticabili. Integrazione non vuol dire assimilazione, rendere gli altri simili a noi, ma non vuol dire nemmeno lasciarli in ghetti, in zone prive di ogni contatto con la popolazione locale. Dobbiamo ridurre lo strabismo, che diventa sempre più forte, tra l'idea che la globalizzazione sia un processo che cancella le differenze e l'esaltazione delle differenze stesse. Il grande paradosso odierno è, appunto, che quanto più il mondo tende ad allargarsi e ad integrarsi, tanto più sembra che a queste aperture si reagisca con chiusure dettate dalla paura e dall'egoismo, con la rinascita di piccole patrie"⁴.

² C. Magris, *Australia. Sulle sponde del Nulla*, "Corriere della Sera", 17 giugno 1998.

³ R. Bodei, *Il paradosso dell'identità*, "la Repubblica", 22 giugno 2011.

³ *Ibid.*

Ogni patria, per essere autenticamente tale, dovrebbe costruire ponti con le altre patrie e sapere che la rovina dei ponti coincide con la rovina di tutte le patrie del mondo. Come ha scritto Ivo Andric: “di tutto ciò che l’uomo, spinto dal suo istinto vitale, costruisce ed erige, nulla è più bello e prezioso per me dei ponti”.

Un bel detto di Issa (1763-1827), maestro giapponese del buddhismo zen, nella sua semplicità e candore smonta e smaschera ogni razzismo, ogni ostilità contro gli stranieri e i “diversi”: “Sotto gli alberi di ciliegio / non vi sono / stranieri”⁵.

2. Note antropologiche. Leopardi e il costume degli italiani

Il *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degli italiani* (1824) di Giacomo Leopardi, a quasi due secoli dalla sua composizione, suona singolarmente attuale e ci aiuta ancor oggi ad illuminare aspetti essenziali dell’Italia contemporanea, quando ad esempio l’autore vi parla amaramente dell’ “estinzione” o dell’ “indebolimento” delle credenze nei principi morali, della “inutilità” della virtù e della “utilità decisa” del vizio: “Non è da dissimulare che considerando le opinioni e lo stato presente dei popoli, la quasi universale estinzione o indebolimento delle credenze su cui si possano fondare i principii morali, e di tutte quelle opinioni fuor delle quali è impossibile che il giusto e l’onesto paia ragionevole, e l’esercizio della virtù degno d’un savio, e da altra parte l’inutilità della virtù e la utilità decisa del vizio dipendenti dalla politica costituzione delle presenti repubbliche; la conservazione della società sembra opera piuttosto del caso che d’altra cagione, e riesce veramente maraviglioso che ella possa aver luogo tra individui che continuamente si odiano s’insidiano e cercano in tutti i modi di nuocersi gli uni agli altri.”⁶

⁴ Cfr. AA.VV., *Poesie Zen*, a cura di L. Stryk e T. Ikemoto, trad. it. di A. Ziffer Gallo, Newton Compton, Roma 1992, p.85.

⁶ G. Leopardi, *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degli italiani* (1824), in *Tutte le opere*, a cura di W. Binni e E. Ghidetti, Sansoni, Firenze 1969, vol. I, p. 968 (d’ora in poi cit. con la sigla DCI seguita dal numero di pagina).

⁷ H. Arendt, *Truth and Politics* (1967); trad. it. e a cura di V. Sorrentino, *Verità*

Leopardi ricorda pure che “le leggi senza i costumi non bastano” e che questi ultimi dipendono e sono fondati principalmente dalle “opinioni”. Ora, nella “universale dissoluzione dei principii sociali, in questo caos che veramente spaventa il cuor di un filosofo” e lo spinge a dubitare dell’avvenire della società civile, rispetto all’Italia i principali paesi europei come la Francia, l’Inghilterra e la Germania hanno almeno “un principio conservatore della morale e quindi della società” , che è la società stessa (cfr. DCI, 968).

Le società civili europee migliori, costituite dagli “uomini politi” delle classi “non laboriose”, libere dai bisogni più urgenti della vita quotidiana, riescono infatti a conservare sé stesse producendo il “buon tuono” (cfr. DCI, 970), fonte della cura del proprio onore.

Gli italiani sono privi di ogni fondamento della morale e di ogni autentico “vincolo e principio conservatore della società” perché, a differenza delle altre nazioni civili europee, sono privi della “stretta società” degli “uomini politi” del “buon tuono” (cfr. DCI, 968-971). In Italia, per varie e complesse ragioni storiche, antropologiche e culturali che neppure Leopardi - credo - riesce a indagare a fondo, non si ha “buon tuono”, non si ha “un tuono italiano determinato (...) o egli è cosa così vaga, larga e indefinita che lascia quasi interamente in arbitrio di ciascuno il suo modo di procedere in ogni cosa. Ciascuna città italiana non solo, ma ciascun italiano fa tuono e maniera da se.” (DCI, 971).

Prima dunque vengono per gli italiani i loro vantaggi e interessi personali; sempre e soltanto dopo vengono l’opinione pubblica, il bene di tutti, gli interessi della casa comune .

Così la vita degli italiani è asfittica, senza progetto e scopo, priva di respiro e di prospettiva, “ristretta al solo presente” (cfr. DCI, 972). E nessuno batte gli italiani - di tutte le classi sociali - nel cinismo, nell’opportunismo, nella indifferenza profonda e radicata verso sé stessi e gli altri, nello “scambievole disprezzo”, nella reciproca derisione, a causa della loro “mancanza di società” (cfr. DCI, 975); “così in Italia la principale e la più necessaria dote di chi vuol conversare, è il mostrar colle pa-

role e coi modi ogni sorta di disprezzo verso altrui, l'offendere quanto più si possa il loro amor proprio, il lasciarli più che sia possibile mal soddisfatti di se stessi e per conseguenza di voi" (DCI, 976).

Si tratta di un "abito di cinismo" dannosissimo per i costumi: "Non rispettando gli altri, non si può essere rispettato. Gli stranieri e gli uomini di buona società non rispettano altrui se non per essere rispettati e risparmiati essi stessi, e lo conseguono. Ma in Italia non si conseguirebbe, perché dove tutti sono armati e combattono contro ciascuno, è necessario che ciascuno presto o tardi si risolva e impari d'armarsi e combattere, altrimenti è oppresso dagli altri, essendo inerme e non difendendo, in vece d'essere risparmiato. E' anche necessario ch'egli impari ad offendere. Tutto ciò non si può conseguire prima che uno contragga un abito di disistima e disprezzo e indifferenza somma verso se stesso, perché non v'è cosa più nociva in questo modo di conversare che l'esser dilicato e sensibile sul proprio conto." (DCI, 976).

Senza stima di sé e senza "amor proprio" - da non confondere con lo spropositato e vano orgoglio di sé - non si dà alcun fondamento della moralità degli individui e dei popoli (cfr. DCI, 976).

Leopardi giunge così a mettere l'accento sui mali morali dell'*egoismo* e della *misanthropia*: "Ciascuno combattuto e offeso da ciascuno dee per necessità restringere e riconcentrare ogni suo affetto ed inclinazione verso se stesso, il che si chiama appunto egoismo, ed alienarle dagli altri, e rivolgerle contro di loro, il che si chiama misantropia. L'uno e l'altra le maggiori pesti di questo secolo. Così che le conversazioni d'Italia sono un ginnasio dove colle offensioni delle parole e dei modi s'impara per una parte e si riceve stimolo dall'altra a far male a' suoi simili co' fatti. Nel che è riposto l'esizio e l'infelicità sociale e nazionale." (DCI, 976).

Il risultato è l'"avversione" tra gli uomini e la "disunione" del paese, lo "spirito pubblico" scarso e latitante: "in Italia (...) la società stessa, così scarsa com'ella è, è un mezzo di odio e disunione, accresce esercita e infiamma l'avversione e le passioni naturali degli uomini contro gli uomini, massime contro i più

vicini, che più importa di amare e beneficiare o risparmiare” (DCI, 977, 979). Per la loro storia nazionale gli italiani si sono abituati da secoli a servire i loro padroni, ad adattarsi alle più diverse circostanze, a vendere e a comperare le persone, al trasformismo, alla dissimulazione (non sempre “onesta”, come voleva Torquato Accetto), all’opportunismo, al cinismo.

Leopardi chiarisce che non intende attribuire soltanto agli italiani i difetti sopra menzionati, né ritiene che vi siano popoli e paesi esenti da imperfezioni e lacune; in qualunque società e in tutti i popoli albergano l’avversione, la persecuzione verso i propri simili, la “depressione degli altri”, l’egoismo, il cinismo, ma in Italia tutto ciò è più grave e marcato che altrove ed essa, in ordine alla morale, è particolarmente “sprovvoluta di fondamenti” (cfr.DCI, 977).

Il nostro autore distingue nettamente le usanze/abitudini dai costumi. La conclusione è amara e dal significato inequivocabile: “Gli usi e i costumi in Italia si riducono generalmente a questo, che ciascuno segua l’uso e il costume proprio, qual che egli si sia.” (DCI, 979-980).

Leopardi insiste sulla “total mancanza o incertezza di buoni costumi” in Italia e considera soprattutto la viltà di pensiero, la bassezza d’animo e la scarsa stima di sé presenti nel popolo italiano, per cui “la morale propriamente è distrutta” (cfr. DCI, 980-981), né c’è da illudersi che essa possa repentinamente risorgere.

Lette queste straordinarie riflessioni di Leopardi, sorgono non pochi dubbi, domande e interrogativi pure sul popolo italiano attuale, sui suoi limiti, sulle sue contraddizioni interne, sulla nostra classe dirigente politica (in cui amministratori regolarmente eletti dal popolo invitano a sparare agli immigrati come a leprotti), sui nostri intellettuali, sul “buon tuono” ancora tanto raro.

La stragrande maggioranza degli italiani appare oggi presa e avvitata nella morsa del lavoro alienato e insieme del “tempo libero”, del consumo altrettanto alienato garantito dall’industria culturale dei mezzi di comunicazione di massa. La maggiore disponibilità di tempo libero e di consumo culturale viene per lo più assunta e intesa nella direzione dell’alienazione,

dell'eterodirezione, del conformismo e dell'assopimento del pensiero.

Diventa perciò sempre più decisiva la questione - posta con forza già dagli intellettuali illuministi nel XVIII secolo - dell'opinione pubblica e della sua formazione, oggi garantita dalla presenza onnipervasiva dei mezzi di comunicazione di massa, il cui controllo è la posta in gioco essenziale di ogni potere economico e politico.

Abbiamo il dovere di mirare alla formazione di un'opinione pubblica italiana ed europea sempre più matura e critica, libera e democratica, ma non possiamo nasconderci le difficoltà che tuttora si frappongono al suo sviluppo e al suo effettivo consolidamento.

Non partiamo da zero, a questo proposito. Non possiamo e non dobbiamo infatti smarrire la bussola rappresentata dai principi essenziali della nostra Costituzione democratica e repubblicana, sorta dalla lotta di liberazione dalla barbarie nazifascista. Delle pagine della nostra Costituzione non va mai dimenticato - come scrisse una volta Piero Calamandrei - che esse furono scritte col sangue, le sofferenze e il sacrificio di tanti giovani e di tanti patrioti che lottarono per la democrazia e la libertà.

La loro memoria ci sorregge ancor oggi nel tentativo di salvaguardare l'unità del nostro paese, minacciata da spinte secessionistiche e disgregatrici, all'interno del difficile processo di rafforzamento dell'unità europea, per giungere a un'Italia capace di rinnovare il proprio devastato tessuto civile e morale e ad un'Europa che non sia soltanto l'Europa dei mercati e dei capitali, delle merci e della tecnica, che spezzi la sua continuità con la cultura eurocentrica del dominio, del colonialismo e dell'imperialismo, che sappia porsi radicalmente il problema dell'eredità della propria grande tradizione culturale e spirituale, riscoprendo le perle e i tesori in essa nascosti.

3. Etica, antropologia e politica.

Viviamo in un tempo in cui le cattive azioni sono quelle che hanno più successo e rendono meglio. Poniamo allora le do-

mande: a qualcuno importa ancora dell'etica e, più in particolare, dell'etica nella cosa pubblica, che è poi la politica? Che cosa intendiamo per etica nell'Italia odierna? Non si tratta solo di politica; è piuttosto in gioco una grande questione etica e antropologica, anzi la stessa cultura etico-antropologica del paese nelle sue linee essenziali.

Con l'imporci e il dettar legge di determinati gruppi economici e politici non solo assistiamo alla riproposizione di una rinnovata ideologia dell'*homo oeconomicus*, ma si afferma un nuovo modello antropologico che fa appello all'uomo ridotto a funzionario del denaro, della merce, della tecnica e del capitale, un uomo un po' elettore, un po' cliente, un po' consumatore e ancor più consumista, un po' evasore fiscale, un po' opportunistista, un po' egoista e indifferente, spesso anche un po' (o tanto) xenofobo e razzista. L'inciviltà attraversa e riguarda tanto la società civile quanto la società politica.

Fatica a spezzarsi il nesso fra politica e menzogna, come ha mostrato Hannah Arendt in un saggio del 1967, *Truth and Politics (Verità e politica)*: "Nessuno ha mai dubitato del fatto che verità e politica siano in rapporti piuttosto cattivi l'una con l'altra e nessuno, che io sappia, ha mai annoverato la sincerità tra le virtù politiche. Le menzogne sono sempre state considerate dei necessari e legittimi strumenti non solo del mestiere del politico o del demagogo, ma anche di quello dello statista".⁷

Qui insistiamo sulla necessità urgente di riscoprire il senso della politica come servizio e attività rivolta al bene pubblico, non come difesa di interessi particolari.

Vi sono ancora, nel nostro paese, molte forze sane e pulite. Bisogna allora tornare a far politica e a parlare con le persone mediante parole semplici e forti, incisive e lucide, appassionate, frutto dell'apporto inseparabile della mente e del cuore. Tornare a smascherare implacabilmente l'ideologia del potere e contemporaneamente a lavorare per riunire le forze, per rico-

e politica, La conquista dello spazio e la statura dell'uomo, Bollati Boringhieri, Torino 1995, p. 29.

struire un nuovo progetto politico. Saper dire dei sì e non solo dei no; costruire e non solo negare, polemizzare, distruggere.

Sono le “verità antiche come le montagne” care al Mahatma Gandhi e son cose talmente ovvie che non si vorrebbe nemmeno ribadire per l’ennesima volta, ma dobbiamo ammettere che non siamo sempre riusciti a praticarle.

E’ ancora possibile ridare un senso nobile, alto e insieme concreto, non sterile alla politica, far sì che essa riattinga quel significato che rischia di perdere o che sembra già aver perduto? La domanda resta più che mai aperta e inquietante.

Si pongono oggi interrogativi assillanti e insolubili, a cominciare da quello relativo alla possibilità stessa di un’etica della responsabilità, di cui ognuno vede l’urgente necessità, ma della quale, al tempo stesso, forse vengono purtroppo a mancare le condizioni storiche di affermazione. La logica del più forte, più potente, più veloce, più ricco sembra infatti vincente, cieca e inarrestabile, e il corso degli eventi sembra impermeabile a ogni proposta alternativa.

Alexander Langer si proponeva di contrapporre alla logica dell’ “*altius, citius, fortius*” quella ispirata al “*suavius, dulcius, profundius*”, ma l’attuale globalizzazione neoliberista porta con sé consumismo e immensi sprechi di risorse, privilegia gli interessi delle multinazionali, sancisce l’impoverimento crescente della maggioranza della popolazione mondiale, lo sfruttamento del lavoro minorile, l’aumento della prostituzione e della criminalità, il dominio del profitto e del mercato, a danno della salute, della salvaguardia dell’ambiente, della sicurezza economica, sanitaria e ambientale degli individui.

Il dominio dell’economia sulla società sta producendo un imiserimento dell’esperienza umana. L’attuale trasformazione della economia di mercato nella società di mercato, sorretta da una logica economica e aziendalistica onnipervasiva, governata dalla regola ferrea della massimizzazione del profitto a tutti i costi, anche a danno degli equilibri ambientali del pianeta, è una sciagura.

Il mondo della *ratio* calcolante-strumentale, della manipolazione e dell’eterodirezione, del controllo massmediatico delle

masse, della mercificazione totale e dell'*homo oeconomicus*, del consumismo e dello spreco, della spettacolarizzazione e banalizzazione delle cose rischia di annullare la dimensione umana della vita, l'esigenza della "vita buona". E' questo il vero, tremendo, inesorabile *nichilismo* del nostro tempo.

Che ne è e che ne sarà allora del mondo-della-vita? Va ripensata tutta l'economia intesa come la sfera dei bisogni e della loro soddisfazione, del lavoro e della produzione, del consumo nella sua relazione con la società, con il mondo-della-vita⁸.

La vera questione ruota ancora e sempre attorno al nodo del *potere*.

La rilettura dell'*Etica Nicomachea* di Aristotele ci conduce a mettere in luce e a valorizzare più che mai, ancor oggi, il nesso indissolubile fra etica e politica, il ruolo dell'etica come premessa insostituibile della politica.⁹

Il problema - e il dramma - della politica (e di tutti noi) è proprio qui, nel falso *aut-aut* tuttora prevalente fra la politica sordida, affaristica, miope da un lato e il rifiuto, il disinteresse o il disgusto per la politica d'altro lato. Trovarci ancora in questa *impasse* è desolante.

Si scorge e si punta poco sul senso più alto e nobile della politica, vale a dire sulla nozione di potere come servizio, poter essere, sprigionamento ed esercizio delle possibilità e capacità umane di convivenza.

"Schiavo (e non lo sa) è chi teme gli altri", suona un memorabile detto di Antistene. Da questo punto di vista, noi siamo ancora schiavi, perché nutriamo ancora troppa sfiducia, diffidenza, avversione e indifferenza nei confronti degli altri e di noi stessi, delle nostre possibilità creative.

⁸ Su questi temi si veda fra l'altro E. Paci, *Fenomenologia e dialettica*, Feltrinelli, Milano 1974, soprattutto le pp. 29-68 e M. Alcaro, *Economia totale e mondo della vita. Il liberismo nell'era della biopolitica*, manifestolibri, Roma 2003.

⁹ Cfr. F. Toscani, *Il rapporto etica-politica e il tema dell'amicizia in Aristotele*, in "Koiné", nn. 1-3, gennaio-giugno 2011 (numero monografico dedicato al *Bene comune*), Editrice Petite Plaisance, Pistoia, pp. 149-167